

## ***Conspiracy Theories. Alcune tesi filosofiche a partire dalla trama semiotica (ma non solo) in cui ci muoviamo***

**Filippo Silvestri**

Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione  
Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"  
filippo.silvestri@uniba.it

**Abstract** Several philosophical studies of conspiracy theories refer to some observations made by Karl Popper in 1948. To this day, Popper's argument remains a cornerstone for anybody approaching for the first time a philosophical context of analysis, where the philosopher's study occupies a middle position between the philosophy of history and other epistemological arguments. Today, the investigation includes many other philosophical scenarios and the growing interest for this topic does not stem exclusively from the recent pandemic and its political and health management. The suspicion that events are orchestrated by dark forces weighs on a vast political spectrum spanning the management of immigration and the wars breaking out across the planet. Several conspiracy theories have emerged across history with some turning into actual State policies. This is the case of the persecution of Jews by the Nazi regime, that of political opponents in Stalin's USSR, and the theories about the death of JFK and the Moon landing. This study maps some philosophical analyses and their semiotic aspects. After unpacking Popper's argument, it moves to more recent Italian researches. The goal of the paper is to outline at least some analytical trends to try to capture the general, post-truth climate that is a breeding ground of countless conspiracy theories, showing its limitations and attempting to understand that nobody can claim to be immune to such theoretical temptations.

**Keywords:** Conspiracy theories, Popper, Epistemology, Semiotics, Outsiders, Integrated

**Received 31/01/2022; accepted 23/04/2022.**

Si ragiona similmente per l'idea di esistenza esterna. Tutti i filosofi ammettono, e la cosa è chiara per se stessa, che niente è realmente presente alla mente fuori delle sue percezioni, o impressioni e idee, e che gli oggetti esterni ci sono noti solo per le percezioni a cui danno occasione. Odiare, amare, pensare, sentire, vedere: tutto ciò, altro non è che percepire. Ora, se all'infuori delle percezioni non c'è altro che sia presente alla mente, e poiché tutte le idee derivano da qualcosa già presente ad essa, ne segue che ci è impossibile concepire o formare l'idea di una cosa specificamente differente dalle idee e dalle impressioni.  
(David Hume, *Trattato sulla Natura umana*, 1739-1740)

## 0. Alcune premesse introduttive ai problemi che discuteremo

Le ricerche dedicate alle *Conspiracy Theories* sono molte in questi ultimi anni ed hanno diversi punti di attacco, psicologici, sociologici, più in generale politologici ed infine anche filosofici. Come è noto quasi tutte le ricerche dedicate ad uno studio delle teorie del complotto fanno un riferimento lato o nel merito ad alcune posizioni classiche di Popper. Oggi è evidente come non ci si possa limitare alle ragioni di Popper. Così una volta analizzate, proveremo ad andare oltre, allargando lo spettro al campo filosofico del linguaggio e non solo.

Ma entriamo nelle questioni e facciamo solo qualche esempio. Saltando la stretta contemporaneità pandemica, le *Conspiracy Theories* hanno un vasto raggio di applicazione in senso storico, perché si va dalle tesi naziste sulle cospirazioni ebraiche alla politica repressiva staliniana, fino all'assassinio di JFK, all'allunaggio, alle Twin Towers, alla guerra in Iraq. Ogni volta il confronto è tra *insiders* e *outsiders of truth*, tra chi è dentro e chi è fuori della verità, un tema foucaultiano, da *Storia della follia nell'età classica* fino a *L'ordine del discorso*. Chi *dice la verità* (sempre Foucault), perché ha il potere di stare tra le sue righe, magari ha questa possibilità perché gestisce alcuni mezzi di comunicazione di massa (Facebook, Twitter, ma anche e sempre le maggiori reti televisive e radio), oppure occupa delle posizioni strategiche politiche, finanziarie ed economiche. Chi invece si sente/dichiara *fuori*, può vantarsi di osservare le cose da un punto di vista privilegiato, perché non condizionato dal *mainstream* informativo/scientifico, e dunque, proprio perché è *fuori*, è più libero di chi sta dentro l'ordine del discorso vero.

Chi parla fuori dal coro dice la sua verità vera, anche qui interpretando una *parresia* in senso foucaultiano, che vale oltre il piano non eroico della denuncia di re che sono nudi. Può capitare, non è sempre il caso, che si sia degli *outsider* e si desideri essere tra gli *insider*, tra i veri *insider* (un gruppo esclusivo) (Quill 2014), se non altro perché finalmente *ricosciuto*, circostanza che da Hegel fino ai *like* social è uno dei motori della storia, quello che fa la differenza tra padroni e servi. Certamente ci sono stati *outsider* che si sono sforzati di studiare come gira il mondo, scoprendo che non è il centro dell'universo: è il caso, ad esempio, di un *outsider* classico, Galileo Galilei, che ha dovuto abiurare pur di salvarsi la vita, non venendo così *ricosciuto*, se non poi. Ma non tutti gli *outsider* hanno studiato davvero. Le loro idee (anche complottiste) possono ottenere un consenso insperato, molti riconoscimenti, tanti *like*, potenzialmente eversivi, se non sono gestiti con un'oculata attenzione epistemologica e politica. Gli *outsider* complottisti sostengono le loro tesi avvolgendole nel mistero, mentre provano a gestire una sorta di élite simbolica di cui sarebbero *i gran maestri*. In realtà, Massimo Leone (2016: 65-66) lo sottolinea, molti complottisti accettano quasi di buon grado di far parte di una minoranza, una minoranza illuminata, che autoindulge in questa posizione ed ha un comportamento parassitario rispetto alle versioni ufficiali, da cui trae ispirazione, per potere scartare di lato, insinuando dubbi presunti fondati. Ma così si fa anche il gioco conservatore del potere ufficiale, che più sono improbabili, i complottisti, più li addomestica nelle trasmissioni televisive e non solo, mostrando appunto quanto siano in-credibili.

## 1. La lezione di Popper

Dunque, Popper. La tesi è nota, sebbene sia complessa. Il suo è un approccio negativo: i complottisti vedono complotti dove non ci sono e tendono a mettere insieme cose che non stanno insieme. I complottisti sono paranoici, sono degli *idealisti* (vedremo in che senso). Sempre Popper ricorda che le persone possono anche pianificare un complotto, ma la tela di ragno, niente affatto tutta dominabile intenzionalmente, sfugge di mano e il piano non si realizzerà come nelle loro intenzioni: le ripercussioni “non intenzionali” di

ciò che solo si immagina, si desidera fare, sono molto ampie<sup>1</sup>. Quest'ultima ipotesi viene derubricata a più riprese da Robert Uscinski (Uscinski 2020) e dagli autori che leggono Popper (si veda in particolare Pigden 2018) con l'espressione *coke up*, che sta per quando qualcosa viene cotta troppo ovvero ed allargando, quando si commettono degli errori, ci si dimostra alla conta dei fatti degli incompetenti, *si canna* qualcosa, si manda tutto alla malora. La storia è fatta di molte cospirazioni fallite e comunque non si è mai assistito ad un successo pieno, ma solo a risultati parziali, i cui effetti, per altro, si possono apprezzare nel corso del tempo ed entro certi limiti, in una sorta di *long run* peirciano riadattato.

Popper ragiona di *Conspiracy Theories* una prima volta nel 1948, durante un discorso tenuto in una plenaria del X Congresso Internazionale di Filosofia ad Amsterdam. I paragrafi più dibattuti dalla critica (Coady 2018) dedicata alle sue posizioni anti-complottiste sono il VII e l'VIII della versione pubblicata in *Conjectures and Refutations* (Popper 1969). L'attacco di Popper rivolto alla "teoria cospiratoria della società" si può riassumere così: tutto quello che succede (guerre, carestie, disoccupazione, povertà) è il risultato di un complotto ordito da alcuni individui o da gruppi potenti e Popper considera queste ipotesi alla stregua di autentiche "superstizioni primitive", quasi religiose, in molti casi secolarizzate. Come gli dèi omerici cospiravano, così farebbero anche gli uomini del XX secolo: monopolisti, capitalisti, imperialisti e Vecchi di Sion hanno preso il posto delle divinità omeriche. In questa trappola paranoica finisce anche una parte del Cristianesimo, che addossa al diavolo il male del mondo, come ancora certi marxisti convinti che il socialismo non si realizzerà, perché c'è un complotto capitalista.

Secondo Popper le cospirazioni non sono frequenti e non spostano nel loro insieme gli assetti sociali. Una teoria del complotto cade nel passaggio da ciò che si decide intenzionalmente a quelle che sono le cose reali che poi accadono e qui Popper fa riferimento all'ultimo Marx: lo stato sociale, la situazione oggettiva, costringono il proletario come il capitalista in un raggio di azione circoscritto. Anche il capitalista meglio organizzato ed inserito nelle dinamiche reali del mercato deve fare i conti con l'assetto sempre capitalista della società in cui vive, dove non tutto va per il verso che lui desidera, non tutto è consonante con le sue intenzioni. I Nazisti, per parte loro, questo uno degli esempi fatto da Popper, hanno ordito un complotto mondiale e sono finiti con le città tedesche rase al suolo dai bombardamenti. Goebbels ha avuto la pretesa di realizzare il cielo in terra, ma ha solo scatenato l'inferno, quello degli altri e poi anche il suo.

Ma facciamo un passo in avanti fino al 1977, a *The Self and Its Brain* (Popper, Eccles 1977). In quest'occasione, ragionando polemico contro certe forme di *materialismo*, per cui tutto è determinato da una rete chiusa di cause sempre *materiali*, in grado di spiegare anche i fenomeni mentali, Popper distingue tre diversi tipi di mondo. Il mondo 1 è fisico/oggettivo: ne fanno parte gli organismi viventi, le piante, gli animali, i virus, i campi di forze, ecc. Quindi c'è un mondo 2, il mondo degli stati mentali, delle conoscenze e delle convinzioni che ci muovono all'azione, un mondo popolato dai nostri pensieri, sentimenti, desideri, dalle nostre paure, speranze, ecc. Infine, c'è un mondo 3: è il mondo dei prodotti scientifici e poetici, il mondo delle opere d'arte, il mondo degli aeroplani, dei treni, delle auto, dei palazzi, dei computer e della rete. Allargando al mondo animale, il mondo 3 è il mondo delle tele di ragno, è il mondo dei nidi d'uccello intrecciati in modo magistrale. Le nostre tele di ragno, i nostri nidi d'uccello stanno lì a testimoniare, in modo molto fisico/oggettivo, le possibilità legate

---

<sup>1</sup> Qui, in questo passaggio, vale la pena ricordare come Popper consideri il linguaggio alla stregua di un fenomeno sociale le cui origini sono in parte non intenzionali.

alla nostra creatività, una creatività non prevedibile, che non può essere spiegata a partire da cause materiali, individuate in un range chiuso di conta delle stesse.

Ritorniamo al mondo 2. Il mondo 2 è probabilmente<sup>2</sup> quello che sta dietro alle teorie del complotto nella lettura di Popper, perché il mondo 2 è un mondo fatto anche delle nostre speranze e paure, dei nostri desideri, è il mondo animato dalle nostre *soul*. Certo, se oggi voliamo nel mondo 3, è perché abbiamo desiderato (nel mondo 2) volare. Mondo 2 e 3 sono *inter-azionisti*, duali, plurali, ma sono strettamente legati. Ora, il mondo 2 è per Popper anche quello degli idealisti (da Platone a Hegel, a Marx), è il mondo di Russel (il riferimento è sempre di Popper<sup>3</sup>), è il mondo delle costruzioni logiche, il mondo così come noi lo pensiamo ed alle volte è campato per aria. Il mondo 2 è il mondo dei complottisti, come ancora degli idealisti che credono che *tutto ciò che è reale, è razionale* e dunque per tutto c'è una spiegazione sorretta da motivi intenzionalmente programmati e a tutto tondo realizzati (ma qui non scivoliamo su Hegel<sup>4</sup>, perché il discorso rischia di portarci su un terreno accidentato). Allora potremo “desiderare” di volare e poi voliamo, ma possiamo anche essere Icaro ed allora precipiteremo. Mondo 3 e Mondo 1 costituiscono uno sbarramento, per Icaro come per chi ordisce complotti. Non tutti quelli che desiderano volare, poi volano: volano solo quelli che sanno *inter-agire* con il mondo 1 e 3, mettendo insieme quello che c'è nel mondo 1, per poi tradurre almeno una parte delle loro intenzioni (mondo 2) nel mondo 3. Certamente ci sono quelli che vivono chiusi nei loro mondo 2, un mondo fatto anche di paure e paranoie, per cui vedono complotti dove non ce ne sono. Ovviamente per Popper vale su tutto il principio della *falsificabilità* di ogni teoria: se una tesi non è falsificabile, non può nemmeno essere presa in considerazione.

## 2. Per un allargamento prospettico dei problemi ad un ordine storico e teorico più ampio

In una prospettiva di ordine teorico, legato allo studio dei meccanismi che tengono insieme una società, le pagine di Popper dedicate alle teorie del complotto sono scritte immediatamente dopo la Seconda guerra mondiale e dunque al ridosso di due esperienze tragiche, una conclusa, quella Nazista ed una allora in corso, quella sovietica di Stalin. Ricordiamo questa circostanza per sottolineare, solo restando al caso sovietico, che la caccia alle streghe voluta da Stalin contro tutti i dissidenti coincide con la coltivazione di una teoria del complotto alla stregua di un affare di Stato: gli oppositori interni ed esterni cospirano ed allora bisogna agire. Le *teorie del complotto* hanno uno spessore storico non banale: i Nazisti, la Russia di Stalin stanno lì a testimoniarlo. Di lì a qualche decennio JFK sarà assassinato e gli Stati Uniti d'America vivranno un momento importante della loro storia complottista<sup>5</sup>. Chi crede alle teorie del complotto, dunque,

---

<sup>2</sup> Scriviamo ‘probabilmente’, perché le questioni legate alle teorie del complotto e quelle invece legate alla teoria dei tre mondi sono lontane nel tempo quasi trent'anni nella riflessione di Popper, ma a nostro avviso vanno insieme, anche in ragione di quello che Popper dice nell'intervista a cui facciamo riferimento, quando argomenta, con qualche margine di perplessità, su certi modi del pensiero che poi avrebbero la pretesa di avere un corrispettivo nella realtà e che appartengono al mondo 2, un mondo fatto anche di paure, come si evince sempre durante l'intervista (<https://www.youtube.com/watch?v=tHXiQWMH1w>).

<sup>3</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=tHXiQWMH1w>.

<sup>4</sup> Per semplificare molto, ad Hegel varrebbe la pena contrapporre Camus con la sua visione aleatoria (sarebbe meglio scrivere, *assurda*) della vita. Certamente da Hitler a Stalin, per restare a dei coltivatori ad ampio raggio di teorie del complotto, siamo nel campo dell'assurdo e del tragico che ne consegue.

<sup>5</sup> Le cifre percentuali di chi crede negli States ad un complotto in occasione dell'assassinio di JFK sono ancora oggi altissime (Uscinski, Parent 2014; Uscinski 2020; Wu Ming 1 2021). Ma andando su un

non è solo un emarginato che vive di incubi e si crede più intelligente di altri: l'Unione Sovietica e poi gli Stati Uniti d'America sono attraversati da venti complottistici e le loro politiche sono segnate anche da considerazioni che attengono a questo profilo. Del resto, e non solo a livello propagandistico, l'Olocausto è in parte fondato ideologicamente su una teoria del complotto. Destra e sinistra, progressisti e conservatori sono tutti tentati (chi prima, chi poi o contemporaneamente) da pensieri complottisti. Ognuno ha le sue teorie, ognuno il suo bersaglio, il suo nemico, il suo complotto da combattere, ognuno fa i conti con le proprie sconfitte: spesso sono i *losers*<sup>6</sup> a vedere complotti dove non ce ne sono. Chi cospira contro la piena realizzazione del socialismo e chi contro il compiuto assetto del progetto nazista? Qui ci troviamo di fronte ad un paradosso, perché anche i peggiori complottisti sono dei *super-razionalisti*, perché convinti che per tutto ci sia una spiegazione razionale, in grado di dare conto di tutto, dell'intero fenomeno<sup>7</sup>.

Il problema, considerato ad ampio raggio, è come sempre di natura epistemologica ed affonda le sue ragioni nella dimensione della *πίστις*, del *belief*, del *glauben*, del *credere*, dunque all'altezza del primo passo che segna la conoscenza delle cose, un passo che si rinnova ogni volta che si rende necessario: a che cosa credo o ancora, all'interno delle dinamiche percettive, che cosa credo di sentire, vedere, toccare, ascoltare, che cosa sto assaggiando, che cosa mi sembra che sia il mondo che ho davanti, che è abitato da persone che *credono* di vedere le cose in modo diverso dal modo in cui le vedo io? E chi ha ragione? Serve ogni volta una spiegazione. La storia, si sa, è fatta anche da una serie di dati che appaiono contraddittori e di fronte a queste incongruenze si può gridare al complotto o anche solo considerarle parte di un *riszoma*, che non appartiene costitutivamente ad uno spettro di considerazioni dicotomiche. Sono molti, poi, i *dati erranti* attestati in campo sperimentale ed è vero alle volte che percorrerli può portare a nuove scoperte. La scienza si muove (Lakatos, Kuhn, Feyerabend) all'interno di uno spettro di evidenze ballerine, che cambiamo sotto lo sguardo dei microscopi, perché la materia è viva ed evolve e le lenti del microscopio forse devono essere aggiornate (Latour 1996). La virtù teorica della completezza dei dati è solo una virtù, un obbiettivo irraggiungibile che può garantire qualità alle ricerche che si fanno. Su tutto vale l'assunto che ci sono dei *limiti all'interpretazione* e che questi sono stabiliti in senso comunitario, in tutte le sottosezioni in cui gli esperti definiscono in modo collegiale un range di variabili e varianti, al netto delle abduzioni possibili. Che poi nel campo delle ragioni morali questo principio di limitazione valga, forse, a maggior ragione, non va da sé, ma resta un elemento che è alla base della convivenza politica e civile, a salvaguardia degli stessi margini di una comunicazione che funzioni (Eco 1990)<sup>8</sup>.

Nel mondo contemporaneo i percorsi (anche scientifici) sono ulteriormente accidentati, perché le postverità, legate ad una conoscenza non sperimentata delle cose, vengono presentate con modi e stili che assomigliano a quelli con cui vengono date le notizie accreditate e se si fa *focus* sulle emozioni delle persone, allora il *group attachment* è a portata di mano virale. Nel regime contemporaneo delle postverità l'idea che le cose non siano

---

versante contemporaneo, ancora una volta americano, è tutta la saga *Matrix*, ad esempio, a raccontare il complotto delle macchine e la loro costruzione illusoria della realtà.

<sup>6</sup> Due volte *perdenti*: perché hanno perso, stanno perdendo e vedono dietro le loro sconfitte un complotto ed ancora sono dei *losers* perché credono ai complotti.

<sup>7</sup> Il loro *superazionalismo* scettico è d'altra parte una forma di nichilismo, perché non ammette variabili incalcolabili che potrebbero essere salvifiche rispetto ad un quadro razionale, tutto spiegato, molte volte desolante.

<sup>8</sup> Qui può valere il confronto tra Umberto Eco e Dan Brown, da una parte l'autore di *Il pendolo di Foucault* e dall'altra quello del *The Da Vinci Code*, due romanzi imperniati sulle teorie del complotto, tra chi se ne prende beffe e chi invece le accredita sul piano epistemologico.

come sono raccontate si moltiplica esponenziale e va frastagliandosi (Lorusso 2018) in una pleora di narrazioni, cui non si può opporre se non il *long run* della ricerca di comunità sostenuta da studiosi che conoscono gli oggetti della verità contesa. La condizione postmediale/transmediale (Eugeni 2015) nella quale viviamo ha portato a pieno compimento le ipotesi già strutturate in modi quasi definitivi negli anni Sessanta, negli anni Settanta, da Marshall McLuhan, da Jean Baudrillard: il confine tra scrittura/lettura e realtà, tra il mondo semiotico delle rappresentazioni/racconti ed una realtà che non si può cogliere senza una mediazione semiotica è ormai indistinguibile<sup>9</sup>.

Questa condizione postmediale/postmoderna vale oggi ancora con più forza, quando si fa quello che si fa intervallando, sovrapponendo la 'vita reale' con la sua continua rappresentazione a portata di smartphone. Il velo di Maya narratologico copre tutta l'esperienza e moltiplica a dismisura due fenomeni concomitanti: il dubbio che il racconto sia vero, che va insieme con la necessaria fiducia che accordiamo ai racconti che ascoltiamo, perché dobbiamo fare economia dei nostri *dubbi cartesiani*, pena una paralisi nevrotica per cui non ci fidiamo più di nessuno. In questi interstizi semiotici della costruzione di un mondo che è attraversato dai tanti racconti possibili, tra dubbi e fiducie bene o mal riposte, si insinuano le teorie del complotto, tra abbagli e scoperte. Di fronte a questo stato delle cose il dettato resterebbe quello di essere scettici in modo positivo<sup>10</sup>, razionali e *realisti*, cosa non facile in ogni momento, se non altro perché in molti casi sospetti di complotto si fanno valere delle *evidenze* che mancano, o perché non sono più disponibili in quanto semplicemente *passate*<sup>11</sup>. Molti complotti, certo, emergono perché falliscono. Ma al di là di quello che può aver sostenuto Popper, che cosa ne è di quei complotti che hanno successo e che si stabilizzano nell'assetto politico, fino a scomparire, fino a cancellare tutte le tracce/evidenze dello stesso complotto? Ogni teoria del complotto si articola in uno spettro epistemologico, logico, cognitivo e semiotico aperto dall'esperienza diretta delle cose e dalla sua immediata rappresentazione: viviamo da sempre nell'alveo del racconto, tra il racconto e le realtà che il racconto racconta ed è qui che si apre lo spazio della mistificazione, della menzogna, della falsificazione del reale (Perissinotto 2016). Ci sono delle evidenze che mancano e rispetto a questa mancanza, lo insegna Husserl, bisogna seguire tutta la trafila delle epoche, fino a recuperare delle *evidenze* che sono nascoste, sommerse dai processi cognitivi, che a partire da quelle evidenze si sono articolati nel tempo, evidenze che coincidono nel caso complottista con il momento dell'ordito.

Dato il presupposto dicotomico costituito dalla coppia alternativa e duale realtà/rappresentazione (racconto), proviamo allora a ritornare di nuovo ad una considerazione politica e partiamo quasi dal nostro inizio contemporaneo ovvero dalla Rivoluzione francese: denudato/decapitato il re, che non può più essere il capro espiatorio di imputazione/identificazione del potere, lo stesso potere passa al *popolo*, inscrivendosi in una dimensione fantasmatica, perché diventa un potere di tutti e di nessuno. In questo vuoto di evidenze l'espressione *democrazia* conserva un significato solo *simbolico*, a cui non corrisponde nessuna realtà effettiva/performativa (Di Cesare

---

<sup>9</sup> Molto interessante il richiamo di Perissinotto (2016: 110) a Georg Simmel (1922), quando Simmel (1906) ragiona sulla differenza tra chi vive la terra, la caccia, la pesca e dunque verifica la verità delle sue ipotesi, osservando se il raccolto, la caccia, la pesca sono come ci si aspettava che fossero o sono, invece, deludenti e chi d'altra parte vive in una dimensione metropolitana, immerso in un'esistenza in larga parte condizionata dai racconti che si fanno e che determinano la felicità di chi li ascolta.

<sup>10</sup> Lo scetticismo dei complottisti paranoici/naif è tutt'altra cosa, ma qui bisogna fare attenzione, perché si può essere di fronte ad un doppio avvistamento scettico ovvero di fronte a chi non crede a chi non crede che qualcosa sia vero e dunque si è scettici nei confronti di chi è scettico.

<sup>11</sup> Il tempo è un fattore determinante. Molte teorie del complotto vengono elaborate a fronte di fatti che sono ormai compiuti da tempo.

2021): di nuovo una realtà non evidente ed un'espressione che la racconta. Nel vuoto politico democratico si incrociano tutti i timori complottisti, di tutti a vario titolo e dunque di ciascuno, a suo turno, quando non riesce più a vedere chi realmente governa. A seconda delle circostanze di chi è il *looser* nasce così l'accusa, rivolta agli avversari di aver tramato, ad esempio, l'assetto politico vigente. Questi timori concorrono alla destabilizzazione democratica: non c'è nessuna democrazia, questa la tesi, perché la vera politica è sempre di pochi ed allora valgono tutte le soluzioni elitarie alternative rispetto a quelle che si sospettano siano al potere in ragione di un complotto. Dunque, che noi si complotti a nostra volta.

### 3. Su alcuni *spettri* semiotici che si aggirano ancora in una certa parte del mondo

Il complotto è retto da un principio iniziatico: iniziati quelli che complottano, iniziati semiotici quelli che sanno scorgere i segni del complotto e lo denunciano, spesso inascoltati da chi non sa leggere i segni del complotto come sanno fare loro. I complotti si giocano su un arco estetico fatto di trasparenze, che nascondono un mistero: anche qui chi crede ai complotti sa leggere e guardare il quadro nel suo complesso, al di là di quello che appare o meglio proprio a partire da quello che si vede, per inferire, *abdurre* quello che non si può vedere. Chi sa gestire l'ermeneutica dei segni che celano i complotti e che rendono i complotti possibili, sono coloro i quali dispongono dei dizionari e delle enciclopedie che consentono la gestione di codici che sono segreti. Donatella Di Cesare riporta un passaggio molto interessante dal romanzo di Hermann Gödsche, *Biarritz* (1868), presente nel capitolo intitolato *Il discorso del rabbino*, dove viene descritta una trama complottista, che vede a confronto chi ordisce un complotto e chi disegna a sua volta un complotto per far saltare il complotto degli altri. Così viene descritta la coppia di controcospiratori in un classico del complotto di attribuzione ebraica<sup>12</sup>:

È notte quando due uomini si danno convegno: il primo, di alta statura e dagli inconfondibili tratti germanici, ha un aspetto spirituale e volitivo; anche l'altro tradisce la propria origine per il pallore e le fattezze del volto. Sono un giovane erudito berlinese, in grado di decifrare lingue antiche, di comprendere persino il caldaico, e un ebreo italiano che si è fatto versare sul capo un po' di acqua battesimale, un marrano insomma, il cui nome Lasali evoca quello del famoso socialista. Li lega un patto stretto tre anni prima nelle catacombe di Roma, quando l'ebreo italiano, millantando dottrina e sapere, aveva promesso all'altro, in segno di riconoscenza per averlo salvato dal pericolo, di rivelargli i segreti della Kabbalah, la mistica ebraica, chiave di ogni complotto contro il mondo intero (Di Cesare 2021: 44).

E poco dopo, quasi nella stessa pagina, i due controcospiratori si trovano a confronto con gli altri, che complottano a loro volta e la trama complottista si colora di una serie di nomi, che ricordano *La casa di carta* (la serie Netflix), dove tutti i protagonisti delle rapine hanno il nome di una città, con cui dissimulano la propria identità: «A presiedere è Aaron, capo dei leviti. Per ogni tribù risuona il nome di una metropoli europea – Parigi, Londra, Vienna, Amsterdam – segno del potere ebraico agevolato dal progresso» (Di Cesare 2021: 45). I segni del complotto lo coprono agli occhi di chi non deve

---

<sup>12</sup> Sul continuo rilancio delle tesi complottiste che accusano gli Ebrei di essere a capo di complotti con una portata mondiale, nel passaggio che si compie dal mondo nazista a quello arabo contemporaneo, si veda Taguieff (2006: 142 e sgg).

sapere, dietro una trama fatta di icone, indici e simboli che nascondono l'evidenza delle prove. Lo stesso aspetto dei complottisti deve rispondere ad una ordinarietà dimessa che non desti sospetti. Spesso il complotto viene da un *altrove*, almeno così si sospetta, è pianificato da un *altro* in un altro paese, un *altro* che si insinua all'interno, continuando ad usare la sua lingua d'origine, con dei modi che non possono essere interpretati correttamente, immediatamente, in tempo per evitare il complotto.

Tutti i complotti sono avvolti nel mistero, certamente da una quota importante di silenzio. Nessuno trama un complotto senza stare attento a non lasciare traccia del suo piano, per cui agisce nella coltre mistificatoria del silenzio in cui nasconde le sue intenzioni, le sue azioni. Chi, d'altra parte, è capace di intuire che qualcuno sta complottando, lo fa a partire dalle tracce scoperte, ricostruendo un puzzle a cui mancano molti pezzi. Di fronte al silenzio dei cospiratori l'ermeneuta complottista deve mettere insieme frammenti e silenzi, abducendo tutti i salti per ricostruire il quadro nel suo insieme. Di più, perché se gli altri tramano in silenzio, bisogna, allora, che si contro-cospiri in silenzio: di qui la necessità di tutti i codici segreti, perché bisogna dissimulare, perché *il nemico ci ascolta*. Per chi è chiamato ad interpretare questo silenzio il compito non è facile, non solo perché quel poco che emerge, tradendosi nelle molte maglie semiotiche di ciò che appare, è cifrato, ma anche perché quel che appare è spesso, in larga parte, ispirato da tesi ed intenzioni complottiste che sono di ispirazione mistica e si sa, quando ci si avventura nell'interpretazione di chi si dice mosso da una visione trascendente<sup>13</sup>, le difficoltà interpretative sono importanti.

Se poi si guardano le cose, sia dalla parte di chi complotta, sia da quella di chi vede complotti dove forse non ce ne sono, allora sia per gli uni che per gli altri non si tratta di coinvolgere/convincere tutti, perché basta dividere e spaccare, anche solo per un istante e forse più a lungo. Nel caso dei teorici del complotto questi non hanno la pretesa di riscrivere la *fenomenologia dello spirito* hegeliana, perché le ragioni da loro messe in campo sono spesso prosaiche e destinate ad un immediato consumo, per rompere, se non altro, il fronte nemico compatto. Comunque, lo scrive Derrida in *De l'esprit* (Derrida 1987), guardando retrospettivamente al complotto nazista ed al suo successo devastante, non era facile allora e non lo è a posteriori ricostruire "lo spazio di una mappa" di quello che succedeva, di quello che è successo. Per molti versi di fronte ad un complotto spesso non ci sono scritture che consentano una sua rappresentazione, perché le ragioni di un complotto affondano le loro radici in un terreno culturale molto dissestato, che solo molti lavori di archivio nel corso del tempo potranno restituire ad uno spazio/tempo, in cui emergeranno soltanto alcuni aspetti. Tra queste spiegazioni appariranno, allora, forse, un giorno anche delle ragioni a *bassa intensità ideologica*, caratterizzate, tuttavia, da interessanti risvolti commerciali: si può sostenere una tesi in modo semplice, anche molto approssimativo, ma lavorando ad impatto ed una tesi cospiratoria o d'altra natura può passare proprio in ragione del suo essere ai limiti dell'indefinito, un indefinito accattivante, che attrae chi è suscettibile, perché a caccia delle streghe per una sua disposizione emotiva, da cui forse nessuno è esente.

#### **4. Forse non è possibile trarre nessuna conclusione quando si ragiona di complotti**

Se le mappe ricostruttive aiutano fino ad un certo punto, se molto è cifrato e molto è avvolto nel silenzio, nella menzogna, nella coltre delle diverse omissioni e di molte idee che restano campate per aria, se si guarda a tutto questo con sguardo laico e scettico, si

---

<sup>13</sup> Non si deve sottovalutare il carattere *religioso self-service* (Bellah 2008) di molti di che si dicono ispirati dalla verità di quello che solo loro conoscono.

può forse almeno ammettere che alcune teorie nascono e crescono in un contesto *semiosferico* nebuloso, nel contesto di quelli che Peppino Ortoleva (2019) chiama “miti a bassa intensità”. Si tratta di miti destinati ad una veloce “consumo”, sono miti idiosincratici/idiolettali (ma si sa, le eccezioni fanno alcune volte la regola, almeno in senso *social* virale), sono miti senza un forte legame rituale collettivo. Questi miti non sono legati a dei cerimoniali rigidi, sono porosi e destinati a sintesi molto imperfette, oltre un’accogliente soluzione rizomatica, autentici Frankenstein ideologici, fantasiosi e reali, efficaci e al tempo stesso molto fragili. Questi *miti a bassa intensità* contengono al loro interno alcune alchimie mitiche classiche, perché mettono insieme la morte come minaccia e le possibili soluzioni per poterla rimandare (i complottisti sono quelli che sono convinti di potersi *salvare*, di poter salvare tutti, se fossero ascoltati), come ancora la circostanza per cui molte delle cose che avvengono hanno la loro origine in un altrove (vi abbiamo fatto cenno), mentre gli effetti che si verificano sono molto vicini/prossimi. Tutto rimane nelle trame di un mistero, come misteriosi erano gli dèi olimpici quando, complottando, decidevano le sorti di Ettore e di Achille. Il passaggio dall’Olimpo greco ai centri di potere occulti, in cui si decidono oggi le sorti del mondo, si compie seguendo una linea continua, in cui alcuni *trascendenti* decidono quello che succederà nell’*immanenza* di ciò che governano da un altrove.

Le tesi cospiratorie, comunque, si attribuiscono un altro compito non banale, quello del *rovescio della storia contemporanea*, per usare un’espressione di Balzac (1848). Molte tesi complottiste hanno un andamento narratologico, caratterizzato da modi fiabeschi<sup>14</sup>, per un aggiustamento estetico utile alla loro comprensione. Molte tesi complottiste si appoggiano, come le fiabe, su una *morale*: perché mai si dovrebbe raccontare un’altra storia, se non ci fossero le giuste ragioni morali e dunque politiche per farlo, insieme alla loro urgenza? Ma qui, se entriamo in un dedalo narratologico delle cose, vigono tutti i pilastri per un’efficace costruzione romanzesca, persino i fondamenti della commedia, dove ad un percorso ufficiale seguito dagli stessi protagonisti/attori del racconto, gli autori sovrappongono secondi e terzi piani di spiegazione utili a comprendere come stanno realmente le cose, perché sempre gli autori conoscono la verità, quale sia il vero *arcanum sacrale*, un *arcanum* spesso dai contorni miseri.

Tutti i sostenitori di una teoria del complotto hanno comunque ancora un altro impegno difficile a cui assolvere, perché finiscono per sostenere che sentono delle voci che altri non sentono e spesso, proprio seguendo queste voci<sup>15</sup>, arrivano ad immaginare macchinazioni lì dove non si ha il tempo di macchinare nulla, perché si è troppo impegnati a far funzionare la macchina, ad esempio quella governativa, che più che di macchinazioni ha bisogno di accordi, dialoghi, contrattazioni ad ampio raggio. Chi sostiene una tesi complottista deve sempre ancorare le proprie ragioni ad una terza persona, quella che gli ha suggerito la possibilità di un complotto e qui ne va dell’attendibilità dell’autore, della sua affidabilità/competenza. Chi è l’autore delle tesi che riporto, è possibile identificarlo, ha le competenze per sostenere la sua tesi, spesso presentata in modo ambiguo e non completo, almeno nelle prime battute<sup>16</sup>? Le scienze

---

<sup>14</sup> Qui, per quanto ovvio possa apparire, il riferimento ai classici *attanti* della narratologia resta fondamentale, anche perché quando si sostiene una tesi complottista, non si può andare tanto per il sottile, perché in maniera netta si devono individuare un nemico, una missione da compiere, gli strumenti per riuscire nell’impresa, aiutanti ed opposenti.

<sup>15</sup> Sul punto Hannah Arendt è stata molto incisiva nella sua lettura del Nazismo, quando sottolineava come la tragica esperienza nazista sia l’esatto specular rovesciato di quella che i Nazisti immaginavano fosse la cospirazione ebraica, in un gioco terribile per cui si è avuto la pretesa aberrante e criminale di tradurre quello che si immaginava facessero gli altri in quello che si è poi fatto realmente.

<sup>16</sup> Solo nelle prime battute, perché una tesi complottista ben sostenuta tende nel corso del tempo ad essere studiata, perché acquisisca una sua struttura coerente, coerenza tipica di molte ideologie e di molte

vanno a confronto, un confronto che non dovrebbe prevedere colpi ad effetto, né spinte narcisistiche di alcun tipo (Leone 2016: 61-62), cosa difficile in molti casi, se non tutti, quando si presenta una novità eccezionale, rispetto alla quale poi bisogna sapere non insistere troppo, perché spesso un *half believing* è sufficiente (Brunvand 1981)<sup>17</sup>.

Cosa manca, forse e tra le molte altre cose, ad una teoria complottista ben fondata? Uno spettro comparativo tra le diverse interpretazioni sull'oggetto problematico: detto nei modi della comunicazione consolidata da più di dieci anni, questi limiti dell'interpretazione dipendono dall'autoconfinamento nelle *filter bubble* (Parisier 2011), che tengono insieme sempre lo stesso gruppo di persone, pro e contro le tesi in discussione. Dietro, ovviamente, c'è tutta una teoria decostruzionista (anche se spesso interpretata in modo banale), per cui non ci sono fatti, ma solo interpretazioni valide, quali più, quali meno, a vario titolo a seconda del momento. Sui risvolti negativi di questa tesi per una libera interpretazione dei fatti, fatti che si negano nella sostanza, vale ad esempio tutto il florilegio fuori controllo, almeno in alcuni momenti, che la pandemia da Covid-Sars ha comportato, fino a quando non si è provato a gestire, almeno a livello massmediatico, la marea anarchica delle diverse teorie complottiste, con effetti *repressivo-anarchici* (Leone 2016: 59) generatisi nel disorientamento generale. Per intenderci sul punto, in certe circostanze delicate, che vanno dall'assassinio di JFK fino alla pandemia recente, alcune reazioni conservatrici/fondamentaliste da parte governativa sono dettate per evitare il caos e il potenziale pericolo eversivo che ne conseguirebbe. Questo blocco delle interpretazioni può alimentare, a sua volta, una ribellione rispetto alla claustrofobia che certe soluzioni di massima/massa impongono, perché le persone continuano a soffrire e non ricevono sempre una risposta rassicurante che gli sia di personale conforto ed allora possono anche arrivare a gridare (spesso da sole) al complotto. In ogni caso e ad un certo punto bisogna adottare anche degli *abiti interpretativi* di fortuna, che andranno stretti quasi a tutti, ma l'esigenza di stabilizzare gli eventi, soprattutto in un momento di crisi, è un'esigenza politica a cui difficilmente si può rinunciare.

## Bibliografia

Balzac, Honoré (de) (1848), *L'envers de l'histoire contemporaine*, in Balzac, Honoré (de) (1848), *Oeuvres complètes*, Houssiaux, Paris.

Bellah, Robert N. (2008), *Habits of the Heart: Individualism and Commitment in American Life*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, New York.

Brunvand, Jan Harold (1981), *The Vanishing Hitchhiker: American Urban Legends and Their Meanings*, W.W. Norton & Company, New York.

---

paranoie. Ma qui vale anche il contrario ovvero che anche le tesi scientifiche devono, nei limiti del possibile, configurare delle ipotesi che siano coerenti. Ma ad ognuno spetta il suo *fact checking*.

<sup>17</sup> Questo *half believing* è sufficiente, a maggior ragione, nei tempi social della nostra comunicazione/informazione, quando molta parte di quello che si scrive, si legge, ha un carattere orale e dunque rientra in una dimensione dialogica che non è quella di uno scambio epistolare tra scienziati, letterati e filosofi, solo per indicare categorie dal dialogo epistolare sofisticato.

Coady, David (2018), *Conspiracy Theories. The Philosophical Debate*, Routledge, Abingdon (Oxon), New York.

Di Cesare, Donatella (2021), *Il complotto al potere*, Einaudi, Torino.

Derrida, Jacques (1987), *De l'esprit*, Galilée, Paris.

Eco, Umberto (1990), *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano.

Eugeni, Ruggiero (2015), *La condizione postmediale*, Editrice La Scuola, Milano.

Hume, David (1739-1740), *A Treatise of Human Nature*, Penguin Books Ltd., London (*Trattato sulla natura umana*, transl. by P. Guglielmoni, Bompiani, Milano, 2001).

Latour, Bruno (1996), *Petite réflexion sur le culte moderne des dieux faitiches*, Les empêcheurs de penser en ronde, Paris.

Leone, Massimo (2016), «Fondamentalismo, anomia, complotto», in *Lexia*, vol. 23-24, *Complotto Conspiracy*, pp. 55-68.

Lorusso, Anna Maria (2018), *Postverità. Fra reality tv, social media e storytelling*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Ortoleva, Peppino (2019), *Miti a bassa intensità*, Einaudi, Torino.

Parisier, Eli (2011), *The Filter Bubble. What The Internet Is Hiding From You*, Penguin, London.

Perissinotto, Alessandro (2016), «Il discorso del complotto», in *Lexia*, vol. 23-24, *Complotto Conspiracy*, pp. 109-122.

Pigden, Charles (2018), *Popper revisited, or What is Wrong with Conspiracy Theories?*, in Coady, David (2018), *Conspiracy Theories. The Philosophical Debate*, Abingdon (Oxon), Routledge, New York, pp. 17-46.

Popper, Karl Raimund (1969), *Conjectures and Refutations*, Routledge and Kegan Paul, London, (*Congiunture e confutazioni*, transl. by G. Pancaldi, il Mulino, Bologna, 1972).

Popper, Karl Raimund, Eccles, John Carew (1977), *The Self and Its Brain*, Springer, Berlin.

Quill, Lawrence (2014), *Secrets and democracy: from arcana imperii to Wikileaks*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke, Hampshire, UK; New York.

Simmel, Georg (1906), «The Sociology of Secrecy and of Secret Societies», in *The American Journal of Sociology*, XI, 4, pp. 441-498.

Simmel, Georg (1922 [1908]), *Das Geheimnis und die geheime Gesellschaft*, in Simmel, Georg (1922), *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Berlin, pp. 256-303 (*Il segreto e la società segreta*, transl. by G. Quattrocchi, SugarCo, Carnago, 1992).

Taguieff, Pierre-André, *L'imaginaire du complot mondial. Aspects d'un mythe moderne*, Mille et une nuits, Paris.

Uscinski, Joseph E., Parent, Joseph M. (2014), *American Conspiracy Theories*, Oxford University Press, New York.

Uscinski, Joseph E. (2020), *Conspiracy Theories*, Rowman & Littlefield, Lanham, Boulder, New York, London.

Wu Ming 1(2021), *La Q di Qomplotto*, Alegre, Roma.